

MARIANNA OLIVADESE

La parola che invoca

Filologia e cultura della preghiera
nella Roma antica

UNIVERSITÀ

L&L Solution Sponsor.

tab edizioni

© 2025 Gruppo editoriale Tab s.r.l.
viale Manzoni 24/c
00185 Roma
www.tabedizioni.it

Prima edizione ottobre 2025
ISBN versione cartacea 979-12-5669-234-7
ISBN versione digitale 979-12-5669-235-4

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la
fotocopia, senza l'autorizzazione dell'editore.
Tutti i diritti sono riservati.

Indice

p. 9 Introduzione

Fondamenti della preghiera nella religione romana

Prima parte

17 Capitolo 1

Religione e ordine cosmico

21 Capitolo 2

Parola, rito e potere. La preghiera come architettura linguistica del sacro

Origini e antropologia della parola sacra

Seconda parte

35 Capitolo 3

Universalità e centralità antropologica della preghiera

37 Capitolo 4

Il concetto di “numen” e gli “indigitamenta”. Invocare il divino tra etimologia e antropologia religiosa

41 Capitolo 5

Il “carmen” arcaico. Parola ritmata, memoria rituale e potere sacro

- p. 45 Capitolo 6
La logica contrattuale della preghiera romana. Forme, categorie e tipologie culturali
- Linguaggio, voce e potere*
 Terza parte
- 51 Capitolo 7
Il silenzio dei miti. Religione senza teologia nella Roma arcaica
- 53 Capitolo 8
Filologia della parola rituale. La sacralità del dire nel culto romano
- 55 Capitolo 9
Ripetizione, allitterazione e formularità. Uno stile sacro
- Tipologie, formulari e struttura della preghiera ufficiale*
 Quarta parte
- 61 Capitolo 10
Il formulario della “precatio” ufficiale. “Invocatio” – “pars precativa” – “votum”
- 65 Capitolo 11
“Adoratio”, “supplicatio”, “placatio”. Dal gesto alla parola rituale
- 69 Capitolo 12
Interpretare i segni. “Auspici”, “omina” e “prodigi” nella comunicazione con il divino
- 73 Capitolo 13
Esempi letterari e documentari. La preghiera in Livio, Cicerone, Virgilio e Ovidio: forme, funzioni e linguaggi

Preghiera pubblica, potere e pratiche private

Quinta parte

- p. 81 Capitolo 14
Preghiera e politica
- 85 Capitolo 15
Il potere sacro del “princeps” e la funzione identitaria della preghiera pubblica
- 87 Capitolo 16
Le preghiere “congiuntive”. “Devotio”, “exsecratio”, “prodigium”
- 89 Capitolo 17
Le preghiere private e familiari. Superstizione e domesticità

Persistenze e trasformazioni

Sesta parte

- 93 Capitolo 18
Continuità e adattamenti in età imperiale
- 95 Conclusioni
- 99 Appendice documentaria
- 165 Bibliografia selezionata

Introduzione

1. La voce che parla agli dèi

Nel cuore della religione romana, più ancora che nel gesto sacrificale, risuona la voce. Parlare agli dèi era un atto carico di conseguenze, codificato, sorvegliato e performativo: nella Roma arcaica e classica, la preghiera non è soltanto un discorso rivolto alla divinità, ma una forma di interazione contrattuale con il divino, regolata da precisi formulari linguistici e da una concezione giuridico-sacrale dell'Universo. A Roma, pregare significava pronunciare parole efficaci, esatte e rituali, atte a stabilire un rapporto ordinato tra uomini e dèi, e a mantenere la *pax deorum*, fondamento invisibile ma imprescindibile della *civitas*.

La cultura religiosa romana non ha prodotto una teologia speculativa, ma si è fondata su una pratica rituale meticolosa, dove il potere della parola è inscritto nella forma. Il lessico tecnico della preghiera – *precatio*, *votum*, *supplicatio*, *devotio*, *exsecratio* – è un lessico operativo, che delinea una gamma di atti linguistici con precise funzioni e collocazioni all'interno del rituale. Come sottolineava lo stesso Cicerone¹, per i Romani *religio est quae superioris cuiusdam naturae, quam divinam vocant, curam caerimoniamque affert*.

Curare gli dèi significava rivolgersi a loro secondo una grammatica codificata, dove ogni elemento – la sequenza, la formula,

1. Cicerone, *De Inventione*, Libro II, §161162: «La religione è ciò che attribuisce cura e cerimonia a una certa natura superiore – che chiamano divina».

la voce, il gesto – era parte di un linguaggio performativo e vincolante.

Questa tradizione, che affonda le radici nell'età arcaica e si prolunga fino al tardo Impero, ci ha lasciato tracce molteplici: dai carmina rituali come quello degli Arvali o dei Salii, conservati nei frammenti in lingua arcaica, alle invocazioni letterarie nei testi poetici e oratori, fino alle epigrafi votive disseminate nel territorio dell'Impero. In questi materiali si riflette una concezione della preghiera come azione linguistica totalizzante, in cui il significato è inseparabile dalla forma e dall'intenzione. La parola rituale romana è fondata su una tensione costante tra efficacia e correttezza, tra il dire e il fare.

Nel presente saggio si propone un'indagine filologico-culturale della preghiera romana che unisca l'analisi testuale alla riflessione antropologica. Il nostro obiettivo non è semplicemente descrivere le forme della preghiera, ma mostrare come queste si inseriscano in una più ampia concezione della relazione tra uomo, divino e comunità. In tal senso, la preghiera appare come un dispositivo simbolico attraverso il quale la società romana esprimeva, negoziava e costruiva i propri valori: l'ordine, il dovere, la misura, la reciprocità.

Lo studio delle preghiere antiche implica dunque una duplice attenzione: da un lato, la precisione filologica, necessaria a ricostruire le forme linguistiche e i contesti d'uso; dall'altro, la sensibilità interpretativa, per coglierne il valore simbolico, performativo e identitario. La nostra analisi si articolerà attraverso testi canonici e marginali, rituali pubblici e pratiche domestiche, fonti letterarie e documentarie, cercando di restituire alla parola rituale la sua voce viva e concreta, calata nella realtà della *civitas* romana.

Infine, non possiamo non ricordare che questo studio si inserisce anche in un orizzonte di rinnovata attenzione alle dinamiche linguistiche e rituali che attraversano le culture religiose antiche. In un'epoca in cui le *humanities* riscoprono la dimensione ecologica, simbolica e performativa del linguaggio, la riflessione sulla preghiera come forma culturale ci appare quanto mai attuale. Come

ammoniva Seneca, *sic loquere cum deo tamquam homines audiant*²: il parlare rivolto alla divinità è al tempo stesso atto pubblico, gesto rituale e responsabilità etica –, un dire che è insieme ascolto, cura, forma del mondo.

2. La preghiera come oggetto culturale, linguistico e politico

La preghiera, nell'antica Roma, non può essere ridotta esclusivamente a fenomeno religioso; essa costituisce un oggetto culturale complesso, la cui analisi investe profondamente dimensioni linguistiche, antropologiche e politiche. Dal punto di vista culturale, la preghiera è anzitutto la manifestazione tangibile del modo in cui una società costruisce e gestisce il rapporto col divino e, attraverso esso, il proprio ordine cosmico e sociale. Georges Dumézil ha sottolineato come la religione romana sia priva di un'elaborazione mitologica comparabile a quella greca, preferendo affidarsi alla minuziosa e rigorosa osservanza dei riti e alla corretta formulazione delle parole sacre come strumento di comunicazione efficace con il piano divino³. In questo senso, la preghiera rappresenta il *medium* culturale per eccellenza attraverso il quale il Romano negozia continuamente la propria posizione rispetto alle potenze invisibili (*numina*), esercitando un controllo simbolico sul proprio destino.

Dal punto di vista linguistico, la preghiera romana si caratterizza per una straordinaria attenzione alla precisione terminologica, fonetica e rituale. Come osserva Émile Benveniste, nella preghiera latina «la parola non è descrittiva, bensì performativa: essa non descrive il mondo, ma lo trasforma attraverso formule fisse e ripetute»⁴. Proprio per questa ragione, il linguaggio sacro romano si

2. Seneca, *Epistulae Morales ad Lucilium*, X, 5: «parla invece con Dio come se gli uomini ti stessero ascoltando».

3. G. Dumézil, *La religione romana arcaica*, Rizzoli, Milano 2001, pp. 25-30.

4. É. Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, vol. II, Einaudi, Torino 2001, p. 435.

cristallizza in formule rituali rigorosamente definite, tramandate dapprima oralmente e successivamente fissate per iscritto. Ciò consente alle preghiere di divenire un vero e proprio patrimonio culturale e linguistico che sopravvive oltre la comprensione stessa dei contemporanei, come nel caso del *Carmen Saliare* o del *Carmen Arvale*, recitati fedelmente pur non essendo più compresi già in epoca repubblicana⁵.

La dimensione politica della preghiera si rivela chiaramente nella sua integrazione nella vita pubblica romana. Non esiste evento significativo della vita collettiva che non sia accompagnato da specifiche forme di invocazione o celebrazione religiosa: dalle decisioni senatoriali alle campagne militari, dalle calamità naturali alle cerimonie ufficiali. Come nota John Scheid, la preghiera pubblica ha un ruolo fondamentale nel consolidamento della *pax deorum*, che rappresenta la condizione imprescindibile della stabilità politica e sociale della *civitas* romana⁶. In tal modo, la preghiera agisce come un potente strumento di legittimazione politica e di costruzione identitaria, cementando il legame simbolico tra il popolo romano, le sue istituzioni e gli dèi protettori dello Stato.

In conclusione, indagare la preghiera romana sotto l'aspetto culturale, linguistico e politico significa comprendere un fenomeno sociale totale, attraverso cui i Romani definiscono e rinnovano costantemente l'equilibrio tra mondo umano e divino.

5. G.B. Conte, *Letteratura latina. Manuale storico dalle origini alla fine dell'Impero Romano*, Le Monnier, Firenze 2019, pp. 70-73.

6. J. Scheid, *La religione a Roma*, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 45-50.